

Grande Kalma

Laboratorio di micronarrativa e rivista letteraria dal 2020



Indice

Editoriale di Antonio Panico.....pg 3

Soltanto le vespe di Laura Scaramozzino.....pg 4

Ormai di Iris Greotti.....pg 6

Jean di Deborah D'Addetta.....pg 8

Editoriale

Sono usciti già un po' di numeri della rivista e le lettrici e i lettori avranno notato che Grande Kalma ha solo scopi letterari, niente di civile, niente che possa distogliere dall'obiettivo di leggere, capire e ritornare a raccontare. Eppure, in questo momento storico, ho voluto creare la copertina a partire da un murale dal contenuto sociale che anni fa incontrai mentre vagabondavo per le strade di Lisbona. *Dreams are for those who sleep in beads*, recitava l'opera a cui scattai una foto. Un messaggio che mi affascinava, un po' criptico e cangiante, e che mi ha fatto pensare a chi sotto le bombe deve cercarsi un posto per andare a dormire in un rifugio di fortuna o sotto il tunnel di una metropolitana.

L'essere umano, a ben vedere, lotta per trovare un posto dove riposare da sempre, da quando il suo habitat erano le caverne. Queste battaglie ataviche che attraversano le maglie del progresso e del tempo stanno sempre lì, anche se cambiano tanti aspetti, e sfidano il genere del racconto.

Nei tre racconti che compongono il numero sette della rivista si parla di odi e di rimorsi, di passato che si dilata e diventa minaccioso per il presente. Gli spazi angusti – un piccolo villaggio, una caffetteria e una casa – sembrano la misura giusta per tre micronarrazioni in cui la compressione del tempo (e del ricordo) permette alle storie di inchiodarsi nel momento in cui non c'è null'altro da sapere, un confine oltre il quale c'è solo il superfluo.

Le frittelle nella chiusa del racconto di Debora D'Addetta, il registratore di cassa (e specchio) davanti a cui si corrode la protagonista del racconto di Iris Greotti, e il campanello con cui si chiude la storia di Laura Scaramozzino: sono normali visioni del quotidiano a ristabilire l'ordine e l'abitudine, a togliere la paura e a suggerire cosa potrebbe accadere nel futuro.

Antonio Panico

Soltanto le vespe

Il sangue le fluisce rapido nei rigagnoli scuri. Solleva la gamba e si guarda il ginocchio su cui è impresso il timbro del bitume.

La pelle brucia. Tira e pulsa.

Attaccati alle case, i tubi sbiaditi sputano via accessi di schiuma grigia.

Rannicchiata, osserva l'acquerello rossastro che le si allarga sotto il piede. Da una lontananza di piani collinari, le arriva un urlo, un'invocazione: un nome che si frantuma fra l'orecchio e il dolore. Non è lei che stanno chiamando, non è lei che cercano, nonostante sia ora di mettersi a tavola.

Glielo aveva detto sua madre: «Con gli zoccoli di legno ti farai male!», e non erano neppure quelli che lei voleva, rotondi sulla punta e scamosciati. Con il tempo, si era innamorata lo stesso delle fascette: rosse come le unghie laccate delle ragazze grandi.

Facendo leva sul piede scivoloso, prova ad alzarsi ma non ci riesce. Gli zoccoli, che le si sono sfilati durante la caduta, luccicano nel sole come corpi sulla spiaggia.

Sono molte le cose di cui ha paura. Ogni paese ha un cane nero con gli occhi di fuoco e un uomo che tocca e rapisce le bambine. Lei li ha visti entrambi: il cane è nella via di sotto, dentro una cuccia di legno marcio. I padroni vivono in una casa di latta e cemento. Quando ci passa di fronte, teme uno strattone della catena o il ghigno della vecchia con la coda di cavallo giallastra.

Anche l'uomo esiste: «Non ti fa niente», dice sua madre, mentre la nonna la mette in guardia ogni volta che lo incrociano lungo le vie del paese. Non le piace come bacia i bambini, la saliva che lascia loro sulle guance. «La saliva non va mai dispersa!», l'ammonisce con severità. Eppure ogni sera, sua nonna sputa un grumo di catarro dentro un vaso da notte. Lo fa di nascosto, ma lei se ne accorge sempre.

Sopraffatta dal timore, non ha il coraggio di urlare. Ha il terrore di essere morsa, baciata o toccata.

Allora chiude gli occhi. Il sudore brucia sotto il prendisole azzurro. Attaccata al tessuto di pizzo sangallo, è applicata un'ape di stoffa. «Le api possono uccidere?» si chiede. «No, soltanto le vespe», se non ricorda male.

A un tratto dall'alto arriva qualcuno. È Antonio, il figlio del macellaio. La sua faccia è scura come le macchie di catrame sul mare. Regge in mano una sporta lercia, l'ha vista e le si avvicina con rapidità. «No, lui no», implora tra sé. Lo sente urlare spesso contro sua madre. Forse la picchia e picchiare le sembra peggio che mordere, baciare o toccare.

Non ha scelta, in ogni caso. Lui le sorride e le chiede: «Ti sei fatta male? Hai qualcosa di rotto?». Lei annuisce e si fa prendere in braccio senza dire una parola. La sua pelle sa di olive e sudore.

Mentre la porta verso casa le porge altre domande, ma lei resta chiusa in un silenzio ostinato. Di rimando lui si mette a ridere, ride così forte che lei ha paura di cadere. Non smette di ridere neppure quando lei scoppia a piangere e gli bagna la canotta di cotone. Neppure quando lui allunga un braccio per suonare il campanello di casa sua.

Laura Scaramozzino

Ha partecipato ad antologie e pubblicato romanzi. *Dastan verso il mare*, Edizioni Piuma, è stato selezionato al Premio Internazionale di Como. Suoi racconti appaiono su: Inkroci, Writer Magazine Italia, Querere, Sulla Quarta Corda, Clean Rivista, In fuga dalla bocciofila, Suite Italiana, Tremilabattute, Malgrado le mosche, Super Tramps Club e prossimamente su Spore Rivista.

Ormai

Agata distolse lo sguardo dal registratore di cassa e chiuse gli occhi. Quando li riaprì i conti continuarono a ballarle sulle retine tremolando sulle boiserie in mogano scuro, sulle tovaglie bianche e sui volti dei pochi clienti. Il tintinnare dei cucchiaini, il mormorio sommesso e il ronzio delle luci la avvolgevano in modo così asfissiante da minacciare di annegarla. Agata si massaggiò la fronte e guardò il mondo dietro la vetrina sentendosi come un pesce nell'acquario.

All'esterno scivolavano i passanti, estranei e imperscrutabili. Qualcuno non degnava di uno sguardo le insegne del caffè, qualcun altro si fermava a sbirciare fra i vetri indicando il menù. Un giovanotto in blu fece un cenno di saluto alla commessa, Teresa, che stava sistemando la cesta di frutta in esposizione. Lei rispose con un sorriso caloroso e tornò a curare l'allestimento con una concentrazione tale che sembrava ne andasse della sua stessa vita.

Fuori il sole splendeva luminoso, ma era una luce artificiale e densa come melassa a riempire l'interno. Agata si sentì soffocare. Provò a scacciare le nubi della contabilità riempiendosi la testa delle chiacchiere che proliferavano intorno a lei.

«Ti ricordi che stasera vengono i Marino, vero?», stava dicendo la donna seduta al tavolo più vicino. Di lei, Agata vedeva solo il retro del cappotto e del cappellino coordinato.

L'uomo a cui stava parlando aggrottò la fronte e si passò un tovagliolo sui baffi costellati di briciole. «A cena?», «Sì, è da giorni che te lo dico!».

L'uomo scrollò le spalle. «Almeno non rifilarci ancora quella specie di torta al limone...».

«Ma senti!», sbottò la donna. Poi si sporse verso l'uomo e sibilò: «Comunque sempre meglio della roba che servono qui!».

Agata smise di ascoltare. Gli incassi diminuivano insieme ai clienti mentre ad aumentare erano le lamentele riguardo tazzine sbeccate e ditate sui cucchiaini. Cos'avrebbe fatto se quel posto avesse chiuso? Non voleva pensarci. Aveva iniziato a lavorare lì quando sua madre si era ammalata e l'abitudine l'aveva incatenata a quel registratore di cassa. Sua madre era guarita, poi si era riammalata e infine era morta. E lei era ancora lì. Come un capitano che affondi con la sua nave, sarebbe caduta in rovina con quel posto.

Il grande orologio alle sue spalle scandiva ogni minuto che consumava la sua vita.

In quel momento Teresa iniziò a canticchiare a voce alta distraendola dai suoi pensieri. Agata la guardò ondeggiare i fianchi in un ordinato paradiso di limoni e arance. Non capiva. Come faceva a essere così allegra? Aveva un lavoro più umile e una paga più bassa, eppure! Forse era perché quel periodo al caffè era una piccola parentesi prima di un futuro sfavillante. Mentre Agata aveva solo quello. Troppo

vecchia per cambiare vita, non era sicura di saper fare qualcos'altro eccetto calcolare gli incassi e stampare ricevute. C'era stato un tempo in cui anche lei vestiva di lino chiaro e si intrecciava i capelli con primule fresche, ma erano passati tanti anni, tante delusioni e ormai preferiva i fiori finti. Era troppo doloroso pensare a cosa sarebbe potuto succedere se avesse fatto altre scelte. Se avesse portato avanti gli studi, se avesse accettato quel posto allo studio legale anche se era lontano. Forse ora sarebbe stata lei a indossare un completino coordinato e discutere della cena con i vicini.

Guardò il registratore di cassa ed ebbe l'impulso di spaccarlo. Avrebbe potuto prendere tutti i soldi e andarsene lontano, per ricominciare. Ma sì, perché no? Cosa glielo impediva? L'avrebbe fatto.

Invece non mosse un dito e l'orologio scandì l'ennesima ora in cui lei era rimasta ferma ad aspettare.

Iris Greotti

È nata il 29 giugno del 2001 a Brescia. Dopo aver frequentato il Liceo delle Scienze Umane si è iscritta alla facoltà di Scienze della Comunicazione. Scrive per combattere la desolante ripetitività dell'esistenza e per esorcizzare la prospettiva di un futuro da disoccupata.

Jean

Pianifico l'omicidio di mia nonna da lungo tempo, da quand'ero una piccola studiosa della realtà, attenta a ogni dettaglio, a ogni piega fuori posto.

Mi piacevano, ad esempio, le lenzuola appena stirate, che la vecchia mi costringeva a piegare. Odiavo quelle linee puntute, un difetto nel disegno più ampio di un bianco immacolato. Mi piacevano anche i bicchieri di cristallo, quelli del servizio buono. Una volta ne ruppi uno, per sbaglio, e la nonna mi picchiò con una cintura.

Non mi parevano male nemmeno le tende, lisce e setose. Il gatto della mamma ci fece sopra la pipì, sarà stato un inverno fa, o forse due. Non si è più visto, perso chissà dove. Sono sicura sia morto.

Quando c'è la nonna in casa – ovvero sempre, perché dove volete che vada una rimbambita di novant'anni – pare di stare dentro una caserma: ci si deve svegliare presto, bisogna pranzare entro l'una e sia mai che non ci sia a tavola quel formato di pasta che le piace o che manchi quella marca di caffè. E poi niente tv, niente musica, niente ore piccole. È capace di partire con uno sproloquio lungo ore e ore e ore, come se la gente non avesse nulla di meglio da fare che star lì a pendere dalle sue labbra e dire *sissignora, come desidera signora*.

Che credete? Che tutte le nonne siano degli angeli del focolare e della pasta fatta in casa?

Mia nonna è una strega, una di quelle con cui l'Inquisizione si sarebbe divertita. Se penso alla sua brutta faccia avvolta dalle fiamme, mi sento bene, come finalmente in pace. Una Giovanna D'Arco dell'oppressione, e guarda caso si chiama Giovanna pure lei.

E dunque ho pianificato il suo omicidio. Mi sono informata: per essere credibile, tutto deve sembrare un incidente. È plausibile che un'anziana signora cada dalle scale, no?

Il veleno non va bene, fa un sacco di impicci e poi va a finire che mi beccano, le coltellate nemmeno perché il sangue mi fa una certa impressione e poi la mia famiglia si professa da sempre di essere contro la violenza, io per prima.

Certo, però, qualcosa per la vecchia Giovanna s'ha da fare.

Non dormo. Mi letto a letto e me ne sto con gli occhi aperti come un gufo. La nonna si alza puntualmente alle tre della notte per prendere chissà che pillola. Avevo pensato anche di sostituire le sue medicine con qualche tipo di cianuro o cose simili, ma come vedete non ho grande familiarità con le sostanze letali.

Eccola! Sta attraversando il corridoio. Tiro via le coperte, devo agire in fretta. È arrivato il momento. Forza, una spallata e ce la siamo levata dal cazzo. Forza, forza. Coraggio!

Prima che io possa aprire la porta della mia camera, sento un rumoraccio. Un tonfo brutto, i cui riverberi ti pizzicano la nuca tanto sono estranei. Esco dalla mia stanza, mi affaccio sul pianerottolo. C'è una figura in piedi, tutta oscura.

«Mamma!».

Si volta, sul viso un sorriso dolce, dolcissimo. Mi sporgo dalla balaustra, un lieve bagliore bluastro filtra dall'oblò appena sopra il portone d'ingresso: la vecchia è di sotto, il collo spezzato e la vestaglia di flanella che le scopre il pannolone e le gambe esili. Sembra una sirena grassa e morta, sott'acqua, senza branchie. Stavolta il disordine non mi disturba.

«Sei stata tu?».

La mamma scuote la testa. Un istante dopo, avverto un fruscio sulle caviglie. È Jean, il nostro gatto, quello scomparso un inverno fa, o forse due. Mi guarda con quegli occhi furbi. Mi pare giusto: non è stato forse un Jean a condannare al rogo Giovanna D'Arco?

Il gatto si scosta, scende le scale, elegante e pigro, poi si avvicina al corpo della nonna. Con un gesto inspiegabile, la annusa, si accovaccia e le fa pipì sulla vestaglia. Quando finisce, ci guarda: pare voglia parlare, dire qualcosa, ma tutto ciò che fa è leccarsi una zampetta per poi dileguarsi.

Pure io guardo, guardo la mamma.

«E ora, che si fa?».

Lei sospira, pare ringiovanita di dieci anni.

«Nulla, il difficile è fatto. Non ci resta che vivere infine. Ti va se facciamo delle frittelle?».

Deborah D'Addetta

Pugliese di nascita e napoletana d'adozione, si definisce una flâneuse. Scrive, mangia e scatta ancora a pellicola. Ama i musei, i gatti sfinge e ha un feticcio per gli spaghetti al pomodoro. Fa parte del collettivo di Spaghetti Writers, e delle redazioni di Formicaleone e Quererere. Suoi racconti sono comparsi su Blam, A4, Risme, Bomarscé, Grado Zero, In Allarmata Radura e altre. Vince il Premio L'Avvelenata 2021.

Grande Kalma

Numero sette

Anno due

<https://grandecalma.com/>

<https://issuu.com/grandecalma>

Rivista digitale e gratuita, ideata e diretta da Antonio
Panico.